

Nicola Gardini

LE 10

PAROLE

LATINE

che raccontano  
il nostro mondo

Garzanti



## *SAGGI*



*NICOLA GARDINI*

LE 10 PAROLE  
LATINE CHE  
RACCONTANO  
IL NOSTRO  
MONDO



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: progetto grafico di Mauro de Toffol /*theWorldofDOT*

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-11-60333-7

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: maggio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

**LE 10 PAROLE LATINE  
CHE RACCONTANO IL NOSTRO MONDO**





*A Nicolas,  
son cœur*



e Virgilio mi disse...  
Dante, *Purgatorio* xxvii, 20

*Un continuum*

È fin troppo consolidata abitudine presentare lo studio del latino come studio delle radici. La metafora delle radici è potente, esprime qualcosa di essenziale: che il latino è origine. Ha, però, un paio di difetti gravi. Prima di tutto, implica che il latino sia cosa nascosta, sotterranea, da doversi disseppellire e ripulire da polvere e incrostazioni. Inoltre, non dice che il latino è anche fusto, rami, rametti, gemme e foglioline, e che il suo impulso vitale non si è mai fermato, anzi, continua. Il latino è foresta. Il latino coincide, sì, con l'origine, ma rappresenta anche diramazione e propagazione, perché molto di quello che ha originato è cresciuto, si è espanso ed è arrivato fino a noi. Né si fermerà qui.

Non si deve necessariamente scavare, strappare al buio; basta alzare gli occhi, guardarsi intorno, mettere a fuoco la vista e il latino apparirà. Noi non facciamo che toccare e maneggiare il latino, anche se non ce ne accorgiamo; anche se pensiamo che quel che tocchiamo e maneggiamo appartenga pienamente al mondo che occupiamo. Il punto è che il mondo in cui viviamo è molto più esteso di quanto siamo – anche troppo spesso – capaci di notare o ammettere. L'attualità non è tutto il presente; e il presente ha inizio molto prima del nostro tempo e della nostra nascita. Il senso del latino – e di molte

altre questioni umane di primaria importanza – comincerà a riguardare più persone il giorno in cui si sarà smesso di identificare la storia con gli orologi e le cronologie. Il tempo della civiltà umana è una sincronia che occupa i millenni. Quello che accadde nella Roma di venti o venticinque secoli fa ci riguarda ancora, è parte essenziale della nostra vita mentale e sociale di adesso. La cosa non ha nulla di eccezionale. Ugualmente nell'ambito della materia passati remotissimi sono tuttora attivi e determinanti, e – come insegnano biologi e fisici – la conoscenza di quei passati è sostanza stessa della scienza. Che ci si occupi di lingua o di materia, le domande di partenza sono le stesse: chi siamo? come siamo diventati così? che senso hanno le nostre vite? Qualunque sapere, anche il più tecnologico, guarda e non può che guardare anzitutto all'indietro.

Il latino è lingua delle lingue che saranno. È *lingua futura*, perché fa nascere senza sosta denominazioni e parole attraverso cui dare ordine all'esperienza o addirittura farla nascere. Oltre a designare un concetto, un nuovo vocabolo porta nuove idee, nuove associazioni, nuove risonanze. Così è stato nell'antichità e così continua a essere nel tempo presente. Noi siamo il futuro del latino. Latino e attualità non sono termini antitetici.

Mi sono dato un compito tutto sommato semplice: descrivere dieci parole latine. Ne osserverò i sensi originari e le successive metamorfosi, arrivando ai nostri giorni. Ho scelto parole che circolano non solo in italiano, ma in molte altre lingue, e che costituiscono, pertanto, una sorta di vocabolario trasversale. Parole complesse, seppure di uso comune, che hanno tessuto ciascuna reti di significati e poi, nel corso della loro storia, definito aree fondamentali della vita civile, dall'arte alla morale alla psicologia al linguaggio alla scienza alla tecnologia. Parole che acquistano sensi sempre nuovi, variandosi di lingua in lingua, di tempo in tempo, tra innovazione e continuità.

L'etimologia puramente formale di un vocabolo non basta a rivelarne il senso. *Virtus* per esempio – una delle dieci parole su cui ci soffermeremo – deriva da *vir*, “maschio”. Ma questo non spiega di per sé perché *virtus* venga a significare “sapienza” o “forza morale” e molti altri valori che con la mascolinità non hanno rapporti evidenti. Infatti, da un certo punto in avanti anche le donne si sono potute definire *virtuose*. Ma occorre passare per la letteratura, attraverso i testi di Cicerone, di Seneca e di molti altri per capire come il senso della parola si sia andato definendo e modificando. Né, per citare un altro campione di questo libro, *ars*, che dà “arte” in italiano e in spagnolo e *art* in altre lingue, contiene nulla di artistico in principio: un nocchiero che sa portare la nave in porto ha *ars*, e così un fabbro. Anche qui bisogna viaggiare tra molte pagine d'autore, passando da Plinio a Ovidio ai medievali, incontrando marinai, pittori, oratori e perfino Dio.

Il significato delle parole principia e si modifica con l'uso che ne fanno i grandi scrittori, da cui poi si diffonderà per le parlate e le scritture d'Europa. Non è tutt'uno con la forma del suo primo apparire. Questo è l'assunto da cui muovo e che voglio mettere alla prova di capitolo in capitolo, giocando con le stratificazioni e gli intrecci di connotazioni che ciascuna delle parole scelte presuppone. Inoltre, in un dato momento della storia una parola può avere più di un significato, secondo il contesto o l'autore. *Signum* vuol dire “segno”, “statua”, “costellazione” e altro ancora, e può ricorrere più volte nel giro di poche righe in più di un significato. E significati antichissimi possono riattualizzarsi a distanza di secoli. Gustave Flaubert o Henry James, per esempio, hanno un concetto di *ars* che assomiglia a certe idee di Orazio.

Seguirò solo in parte la diacronia, cioè l'ordine degli anni e dei secoli, e mi riferirò sempre a una unione inestricabile tra lingua scritta (la letteratura) e lingua dell'uso. Quando si fa storia dei significati, la durata si co-

struisce per avvicinamenti rapidi, per contrazioni e per improvvise contiguità tra le differenze. Il tempo della letteratura è un *continuum* in cui quello che viene prima e quello che viene dopo creano una zona di condivisione e di convergenza, senza che il più tardo rimpiazzì di necessità il precedente.

Ogni parola sarà trattata in un capitolo a sé, passando d'autore in autore, d'esempio in esempio, tra antichità e modernità. E descriverò i significati delle dieci parole scelte anche in rapporto ad altre parole tipiche, che a quelle vengono attratte per somiglianza o contrapposizione.

Informando e divertendo il lettore, mi auguro di persuaderlo che lo studio del vocabolario latino rappresenta una vera e propria scienza: una scienza delle idee e dell'espressione. Voglio impegnarlo in un gioco di scoperte continue e acuirne la sensibilità per il vocabolario anche più comune. Per questo ho selezionato parole latine di larga diffusione, che hanno ancora usuale presenza nelle lingue moderne, e che ritroviamo perfino nei gerghi della comunicazione elettronica.

In un primo momento avevo pensato di dedicarmi ad alcune delle parole più rappresentative della mentalità antica (*pietas, furor, decorum, ius, fas, gravitas* ecc.). Ben presto ho capito che non dovevo comporre un libro sulla mentalità antica in dieci parole, ma che mio compito era scrivere su dieci parole di origine latina che, secondo me, avessero una storia avventurosa e coinvolgente e attraverso questa sapessero erudirci sulle fortune dei significati, stimolando il rispetto di ognuno per qualunque parte del vocabolario.

Ho seguito, nella scelta, il mio gusto personale e un certo istinto ad associare questo con quello, a comparare, e la volontà di dar vita a un "vocabolario minimo" che metta in evidenza il meglio di noi: l'impegno a immaginare e a creare. Qui vorrei anche aggiungere una nota al concerto di coloro, uomini e donne, italiani e non italiani, che credono nella comunanza di pensieri e di valori, e si sen-

tono personaggi di una storia condivisa che vogliono mandare avanti. Le parole latine che qui indago valgono, dunque, anche come esempi di un “vocabolario massimo”, reale e ideale a un tempo, particolare e universale. A molti l’idea di un “vocabolario massimo” parrà una fantasia. Di fatto un simile vocabolario da secoli, anzi da millenni, va costruendo le immagini mentali, i discorsi più importanti, le coscienze e anche l’inconscio di un’immensa compagnia internazionale, di là da barriere politiche e territoriali.

Anche nella vita dei popoli si verifica quello che accade nella vita della materia: che alcuni antichissimi richiami siano tuttora udibili e identifichino con notevole precisione il punto della nostra avventura cosmica. Le parole formano la civiltà, sono il tempo della civiltà, quel complesso di visioni concorrenti in cui, per mezzo di continui tentativi, contraddicendoci e correggendoci, perseguiamo una comune ricerca del bene. Le modificazioni del senso incarnano varietà e ricchezza di prospettive. Nessun valore è assoluto, né nella vita né nelle lingue, che della vita sono non una conseguenza, ma una delle fonti.

Ho voluto scrivere questo libro anche per un’altra ragione: perché credo nel passato; credo nella memoria e nella tradizione, e credo che l’avvenire possa esistere solo se abbiamo coscienza di quel che è stato e che, mutando, permane. Lo studio di una lingua antica come il latino è studio appunto di un permanere, che è rinnovamento continuo. Il latino – e in particolare il latino della letteratura – da una parte mantiene vivo il ricordo dei significati che ci hanno reso chi siamo, dall’altra continua a diffondere nomi e concetti. Attraverso il latino misuriamo la distanza che la civiltà ha percorso; ci facciamo idee più chiare sulla provenienza di abitudini mentali, di immagini, di metafore; ritorniamo sui nostri passi e cerchiamo le svolte, gli errori, il perché. E ci prepariamo a crescere. Niente inizia mai ora. E niente finisce mai in alcun momento. Ogni atto di parola avviene in un tempo che è

presente e passato, o meglio presente-passato, perché contiene le molte vicende di quella parola; quando si tratta di parole latine, secoli di sensi e sovrasensi. Ma, con buona pace di Aristotele, oltre che una memoria del passato esiste una memoria del futuro: il latino è questo. Il latino incorpora tutti i significati che sarà in grado di produrre. È bello, perciò, considerarlo e studiarlo come progetto del domani, seme di una sempre rinata modernità, profezia, e non solo come residuo archeologico. In questo libro, dunque, non faccio che spostare gli occhi da qui a lì, e da lì a qui, invertendo di continuo la direzione dello sguardo.

Un'altra ragione mi ha portato a scrivere questo libro. Io ammiro tutto ciò che, senza essere subito evidente, agisce e trasforma e condiziona le nostre vite. Sono attirato dall'ombra, dagli scricchiolii, dal sogno, dall'invisibile lavoro delle forme e dei concetti. So che c'è sempre di più di quel che avverto. So che, pur quando credo di sapere, non so moltissimo, comunque non tutto; e una tale consapevolezza, anziché turbarmi o riempirmi di dubbio, mi dà la rasserenante, perfino consolante coscienza che io possiedo molto, molto di più di quel che ho in mano o davanti a me. Quel che non so aspetta solo di essere accolto, capito, illuminato. Intanto, sono certo che mi sta sostenendo, mi sta dando sostanza. Noi, anche nel più perfetto isolamento, non siamo mai soli, perché abbiamo le parole. Conosciamole, ascoltiamo, osserviamole; e lo spazio intorno si riempirà di amici.

E mi piace il poco che contiene il molto. Mi piace risalire alla sorgente – l'ho già spiegato nel mio libro *Con Ovidio* –, alla potenzialità prima, all'unità originaria. Ecco perché mi piace la parola singola. Ci sento un grumo di energie compresse, pronto a esplodere in tutte le direzioni, un elegante, per quanto arduo, sforzo di inclusione: una mano che stringe qualcosa di prezioso, e che può aprirsi ad accoglierne un'altra, a donarle il suo gioiello, a stringere un patto.



Ma esiste la *parola singola*, la parola dei dizionari? No. La parola è avvenimento; e lo spazio del suo avvenire è la frase, il discorso. Un'infinita stretta di mani. Solo così, nell'incontro e nel confronto con altro, possiamo capirla; anzi, capire che cosa *voglia* dire. Nessuna definizione astratta farà mai giustizia all'abbondanza semantica di una parola. Qui, dunque, per ognuna delle parole che propongo riprenderò contesti e spazi concettuali, dalla somma dei quali risulterà un significato. E si vedrà che questo significato è pieno di variazioni, che l'area del senso non è di *un* colore, ma presenta sfumature, striature, fratture. In una parola si osserva un frammento della grande pittura del mondo.



contraria ho l'arte al disiato effetto...

Michelangelo Buonarroti, *Rime* 151

### *Maglioni*

Stretto l'ultimo nodo e spezzato finalmente il filo, la mamma chiamava il papà per la prova decisiva. "Sei un'artista", le diceva lui davanti allo specchio, mentre lei, dissimulando la fatica di giorni e la preoccupazione di scoprire proprio adesso qualche difetto, spianava con pochi pizzichi ben aggiustati le pieghe intorno alle spalle. L'ironia per il papà era l'unica forma possibile di complimento. La mamma, infatti, i maglioni li sapeva fabbricare per davvero.

L'arte per me bambino era questa cosa: due mani che lavorano secondo un disegno a tutti sconosciuto tranne che a loro, e due occhi puntati sopra, e una bocca che conta e riconta muta, e rompe il silenzio solo quando interviene un errore e si chiude in una smorfia di accanimento per correggerlo. E l'artista era una persona, come la mamma, alla quale qualcun altro, pur scherzosamente, riconoscesse la capacità dell'arte. Certo: occorreva qualcun altro a decidere dove sta l'arte. Occorrevano l'ammirazione e l'approvazione altrui – fosse anche un marito insolente –, o d'arte non era possibile parlare. Per questo quando a New York, durante il primo anno di dottorato, qualche coetaneo mi si presentava come *artist* mi veniva da sorridere. Che ingenuità; anzi, che presunzione! Nessuno ha il diritto di dirsi artista! Anche questo mi era stato inculcato dalla semantica familiare: che nessuno è ar-

tista se non eguaglia un Michelangelo, un Raffaello, un Monet, un Picasso... *Arte e artista*, per me, pur senza dover entrare nello spazio di un qualunque culto, sconfinavano nel sacro.

Ma che cosa significa veramente la parola *arte*, anzi, il latino *ars*, monosillabo tra i più fortunati, che non solo lampeggiava dietro le ironie del papà e la bravura della mamma e l'autoproclamazione dei giovani americani, ma è stato per millenni il vessillo di dibattiti e controversie sul concetto di eccellenza umana, sui fini della creatività, sull'etica dell'invenzione e della trasformazione, sui diritti dell'immaginazione?

### *L'etimologia e una prima definizione*

L'etimo resta incerto. Alcuni grammatici antichi ci vedevano una corruzione del vocabolo greco *areté*, "virtù" (nel senso di "capacità"); altri proponevano una fantastica parentela con il verbo *arto* ("comprimo", "collego") e l'aggettivo *artus* ("stretto"), intendendo per *ars* un procedimento che compatta le parti di un tutto.

Ecco una prima definizione quanto più inclusiva possibile: *ars* indica un insieme di conoscenze astratte capaci di trasformarsi in applicazioni concrete. Tende a tradurre, in questo significato generale, il greco *téchne*. In via di principio, non si riferisce a nessun campo specifico dell'esperienza né riguarda primamente, come oggi i suoi derivati, la sfera delle cosiddette *belle arti* (espressione nata in Francia nel XVI secolo) o del creatore spontaneo. *Ars* e spontaneità sono proprio agli antipodi. Neppure il sacro c'entra granché, con buona pace dei miei pregiudizi giovanili. *Ars* è una maniera tutta umana di operare, di ottenere certi risultati, perfino di agire; è calcolo, tattica. Hai un obiettivo in mente? L'*ars* ti ci porta. Ecco l'*artificium*. Mettici davanti un *in-*negativo e ti salta fuori l'opposto, l'*in-ertia*, ovvero l'inconcludenza.